

ciso. Caso mai si può auspicare una ripresa degli stessi temi per studiarli più dettagliatamente entro la ecclesiologia e teologia greca dell'epoca d'oro. E potrebbe essere un'altra interessante indagine. Ma quella qui presentata rimane solida e completa.

ENZO BELLINI

HYGINUS, *De metatione castrorum*, G. GRILLONE ed., B. G. Teubner, Leipzig 1977. Un volume di pp. XXIII, 1-28.

L'editore ha conservato in frontespizio l'attribuzione tradizionale del trattatello ad *Hyginus gromaticus*, pur avvertendo il lettore (p. VIII) che l'opuscolo fu scritto da altro ignoto agrimensore, esperto di tecniche castrensi. Il libro sarebbe stato composto all'inizio del sec. III della nostra era (ma direi *conscriptum esse*, non *descriptum*). Tra le formulazioni possibili del titolo, il G. fa propria quella suggerita dal Pontano.

La Prefazione dedica poche righe all'enumerazione dei codici e propone, con un *igitur* inspiegabile a p. VIII, uno *stemma codicum* che riprende le posizioni degli editori precedenti. Tra questi, egli rivaluta il Lange (Gottinga 1848), utilizza W. Gemoll (Lipsia 1879) e von Domaszewski (Lipsia 1887). Inoltre attinge dai contributi di Th. Mommsen, E. Fabricius, A. Oxé.

Il vivo della Prefazione è costituito dalle pp. XI ss., nelle quali il G. puntualizza le nozioni di tecnica castrense e propone 11 emendazioni al testo, accettando, a ragion veduta, anche le anomalie linguistiche e sintattiche proprie dell'ignoto scrittore.

Ma l'opuscolo è studiato oggi e discusso quale miniera di notizie relative ad un complesso settore della tecnica militare romana. Una miniera dalla quale il metallo esce mescolato a troppa ganga e bisognoso di cernita attenta. Il G. adduce un vasto apparato di *testimonia* che, *servato rerum et temporum discrimine*, determinano le sue scelte editoriali, confortate anche dai contributi di monografie recenti. Soprattutto egli dà una sua ricostruzione delle *formae castrorum* originariamente allegate all'opuscolo, offrendo con ciò al lettore, nelle tavole stampate in calce, una nuova « pianta » dei *castra aestivalia*.

Un opuscolo di lettura non facile e di non facile esegesi, molto impegnativo per l'editore, il lavoro del quale merita qualche noterella. Citerò il testo per pagina e linea.

p. 1, 6 ss.: preferirei interpungere così: *iumentis pedes IX. Fiunt pedes XXIV, hoc bis, XLVIII, quoniam cum praetendunt, efficitur striga pedum LX, reliqui pedes XII, qui conversantibus spatio sufficient.* Poiché il *quoniam* non è pleonastico, un « siccome » posto a richiamare il totale della pedatura, mi sembra debba essere evidenziato, ponendolo in apertura di periodo, quale enunciazione di un imprescindibile punto di riferimento.

p. 1, 10: *quaterni* ecc. Il luogo mi pare debba intendersi così: « di codeste tende, quattro saranno assegnate a ciascuna scolta, e le singole centurie non pongono in opera più di otto tende ». Nella strana sintassi dello scrittore, se s'adotta, come s'è adottato, il *quaterni* proposto da Domaszewski, si deve pensare ad un soggetto logico *papiliones* dominante l'intero enunciato. Perciò non mi sembra del tutto inutile o gratuito supporre con il Gemoll una lacuna a 1,9, dopo *computata*. In realtà il passaggio dall'espresso *pedatura* al non immediatamente enunciato *papiliones* è troppo brusco.

p. 2,1: *mixtum*. La proposta del Mommsen, adottata dal G. contro *imperatum* degli altri editori, non soltanto rispetta maggiormente il *meatum* dei codici, ma è anche più idonea ad esprimere la reale situazione della truppa.

p. 2,7: il G. ha giustamente mantenuto, con il Gemoll, *partes minuet* che non abbisogna di correzione. Intendo che, nel caso, *partes* significhi « fattori » del calcolo da farsi secondo la regola: « la superficie di pedatura rimane invariata se il moltiplicatore della larghezza è il divisore della lunghezza ».

p. 2, 10: è ottimo mantenere *tabulinum* soggetto, non alterandolo in *tabulino*. Così, a riga 11 è stato giusto mantenere il nominativo *aliqua cohors*, e non emendare in *aliquando cohorti*. Naturalmente l'espressione *CL per CL* è da intendersi come unico complemento, strumentale, secondo la peculiare sintassi dello scrittore: « qualche coorte viene provveduta con un 150 per 150 ».

p. 2, 14 *uno pariter*: ottima scelta. Almeno una delle coorti, nel caso, non potrà esporre l'insegna sulla *via*.

p. 3, 6 *dextra cohortes contrariae tendant*: emendamento essenziale, rispecchiante l'assuefazione dello scrittore alle brachilogie e più rispettoso del testo tradito che non le soluzioni proposte dagli editori precedenti.

p. 4, 14 *adsignetur*: così emenda il G. su *adsignaretur* di AB. Credo sia stato nel giusto il Domaszewski che conservò l'*adsignaretur*. Nella strana sintassi dell'autore, il congiuntivo irreali esprime la soluzione di riserva, prevedibile per il caso in cui si verificano stati di necessità, e considerata « irreali » perché non proponibile come modello base della *metatio*. È così anche a 1,12 *alioquin plus dari oportuisset* e a 15, 12 *conveniret*, se si conserva la lezione dei codici *ut in praetentura*. Interpreto così il passo di p. 4, 11-14: « Qualora il numero degli uni e degli altri (*decuriones* e *reliqui principales*) sia tanto basso che essi non riescano ad impegnare, nei loro emistrigi, una superficie superiore a quella (normalmente) occupata da cento cavalieri, non c'è problema, perché in quel caso s'assegnerebbe lo spazio (residuo) ai subalterni che sono a ridosso del lato sinistro (del pretorio) ». È in predicato la pedatura della *striga* a sinistra del pretorio, da dividersi tra cavalieri scelti (non più di 450 in nessun caso), *decuriones*, guardie del principe e subalterni. Con gli stessi criteri è enunciata sopra, alla riga 9, un'ipotesi contraria: 150 cava.



lieri scelti possono eventualmente accamparsi nella *striga* dei pretoriani, a destra. Ma sono tutti espedienti occasionali, che non intaccano il paradigma della *metatio*.

p. 5, 5: mi pare opportuno inserire una virgola dopo *observari*, perché si possa intendere: « Per quanto riguarda la larghezza dell'intero pretorio, la si può tenere da 160 a 220 piedi, ferma restando (così intendo quella *in* con accusativo) la lunghezza che ho detto sopra, di 720 piedi ».

p. 6, 12 *in praetentura*: così emenda il G., lasciando cadere in *praetorii ora* di editori precedenti. Sta bene quanto annotato tra i *testimonia* al n. 13: nella *praetentura* le *strigae* non sono disposte longitudinalmente, ma trasversalmente, e perciò si chiamano più propriamente *scamna*. Ma il testo così emendato pare insostenibile, poiché, essendo pacifico che le *superiores strigae* sono quelle site *supra viam principalem*, ai lati del *praetorium*, diviene intraducibile la successione *propter quam... superiores strigae... non percurrunt*, sia se s'intende il *percurrunt* come « s'allineano », sia se lo si forza a significare « proseguono ».

p. 7, 6 *equos stabunt*: ottima emendazione.

p. 8, 11 *symmacheres*: il G. accetta l'emendazione del Mommsen su *summaetares* dei codici, lasciando cadere il *summacharii* di Domazewski. Ma a p. 11, 10 si legge *symmachariorum* e a p. 15, 23 *symmachario*. Le tre voci sono registrate in indice. Non è eccessivo questo rifiuto della normalizzazione?

p. 10, 3-5: la nuova interpunzione proposta dal G. e la conservazione della *ut* giovano alla limpidezza dell'enunciato.

p. 12, 6: *dimidia retentura*: il G. ha felicemente recuperato il *dimidia* da un bruttissimo *monstrum*.

p. 14, 3 *videamus quotiens habeo*: l'adozione dell'indicativo (*habeamus* edd.), ricostruito su *ab eo* di A, non solo è rispettosa del codice, ma rispecchia la sintassi « parlata » cara allo scrittore. Cfr. a p. 15, 3 *si observent... qui solent*.

p. 15, 12 *in pedatura*: non convince. Credo abbiano fatto meglio gli editori precedenti che conservarono *in praetentura*. Anche per le ragioni sintattiche di cui si parlò sopra, nella nota a p. 4, 14.

p. 17, 8: il G. inserisce *vimine* tra *vallo* ed *aggere*, recuperandoli di fatto dai codici del sec. XVI. Tenuto conto della lezione di A *agmine agremis*, mi pare che l'emendazione più rispettosa sia *agmine, aggere, armis*. Dell'ordine delle parole di questa specie di *index*, mi preoccuperei fino ad un certo punto, dato che lo scrittore stesso non s'è troppo preoccupato dell'ordine di trattazione. Ha parlato minutamente, infatti, soltanto del *vallum* e della *fossa*. I *cervoli* sono presentati come accessorio eventuale, non ordinario, del *vallum* e della *fossa*. Poi il suo discorso perde disciplina e nitore: gli *armorum ordines* sono supposti come sempre necessari, ma egli insiste soltanto sul loro rinforzo in casi particolari, e gli *aggeres* figurano esclusivamente quali espedienti sostitutivi del *vallum* su terreni particolari. L'elenco dei *quinque*

*genera* non trova riscontro troppo puntuale nel dettato dell'autore.

In calce all'opuscolo sono impresse le *Figurae*, delle quali s'è già detto qualcosa e un *Notabilium Index*, indispensabile a chi voglia rintracciare, nel non sempre limpido dettato dello pseudo Iginio, i numerosissimi dati tecnici ed antiquarii. Questo infatti è il principale pregio della fatica del G.: l'aver riscontrato ed aggiornato, alla luce dei *testimonia* antichi e degli studi recenti, una ricca messe di dati e l'averli riproposti dopo una severa revisione del testo.

ALDO MARASTONI

V. FAZZO, *La giustificazione delle immagini religiose dalla tarda Antichità al Cristianesimo*. I, *La tarda Antichità* (con un'Appendice sull'Iconoclasmo bizantino), Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1977. Un volume di pp. 375.

Il recente libro di V. Fazzo rappresenta un contributo fondamentale ad un problema abbastanza trascurato, ma di importanza molto maggiore di quanto a prima vista possa sembrare. In effetti, parlare delle « immagini » nella cultura tardo-antica significa toccare il centro stesso delle varie dottrine medio- e neo-platoniche, e non, come si potrebbe pensare, un argomento marginale relativo a qualche « idea artistica » del tempo. Infatti l'invenzione artistica in sé è di poco conto e piuttosto può interessare qualche storico delle forme dell'arte. Invece l'immagine religiosa appartiene in primo luogo alla religione e, in secondo luogo, alle concezioni « pneumatiche » e « fantasmologiche » del tempo, di cui ci occuperemo nel seguito.

Benché indubbiamente molto noto e citato dagli autori posteriori, il *Discorso Olimpico* di Dione di Prusa, o Dione Crisostomo (sec. I-II d. C.) esula un po' da questo quadro. A parte le molte indicazioni marginali negli scritti di Plutarco di Cheronea (c. 46-dopo il 20 d.C.), che l'A. analizza pazientemente, il centro della dottrina plutarchea sulle immagini viene giustamente messo in rapporto con la cosmologia e la teologia esposte nei capitoli 45ss. del dialogo *De Iside et Osiride*. Nel cap. 54 di detto dialogo, Plutarco usa il termine *immagini* (*eikones*) nel suo significato platonico di impronte del mondo noetico nel mondo sensibile. Ovviamente, il senso delle immagini religiose non può essere messo in risalto che attraverso la teologia e la demonologia plutarchea, poiché l'immagine di un essere supraumano è sempre in riferimento all'esistenza stessa di quell'essere. Nel dialogo *De E apud Delphos*, per esempio, Plutarco esorta a non adorare nel Sole il dio Apollo medesimo, ma soltanto la sua *immagine visibile* (p. 105). Il Plutarco delle *Opere Morali*, come in generale anche quello delle *Vite*, « non fa neanche un accenno... all'opinione che sarebbe stato